

## Il Personaggio

Giovanni Donigaglia  
Ieri nel mirino dei pm  
oggi della camorra

WALTER DONDI

**P**ER ANNI è stato nel mirino dei pubblici ministeri. Adesso è la camorra che lo minaccia e lo vuole liquidare. Paradossale, forse. Ma la storia più recente di Giovanni Donigaglia, presidente della Coopcostruttori di Argenta è proprio questa. Comincia quattro anni fa con ottanta giorni di carcere, accusato di corruzione per avere pagato tangenti e finisce con la cronaca di questi giorni: con l'assalto dei camorristi ai cantieri dell'Alta velocità ferroviaria aperti in Campania. E le minacce notturne via telefono a casa sua: «Stai attento dove cammini, per prima cosa ti rompiamo le gambe. Se non paghi ti facciamo fuori».

Ad Argenta, 25 mila anime raccolte nel «culo del catino», come ha definito questo paesone della bassa ferrarese che già si sente Romagna, Nerino Rossi nel suo «La neve nel bicchiere», c'è la «creatura» di Donigaglia: la Coopcostruttori. Duemila soci, più della metà emiliano romagnoli, gli altri sparsi al Centro e al Sud. «E tutti lunedì devono essere a lavorare, sennò come fanno a mantenere la famiglia» dice lui. A mezzogiorno di sabato nel palazzotto direzionale c'è il via vai di tutti i giorni. Il presidente prima riunisce il consiglio di amministrazione, poi lettere, impegni, contratti. Sarà così anche domenica, anche se è domenica. (Il pomeriggio no, quello, di solito, è dedicato alla Spal, di cui lunedì verrà rieletto presidente: «non è la passione calcistica, ma la squadra è un valore culturale oltre che sportivo e se non ci pensavamo noi saremmo scomparse»).

«Cosa vuoi, la cooperativa è la mia vita. Io sono un comunista vecchia maniera, il rapporto con i lavoratori per me è un dovere».

Populismo? Un pizzico di demagogia? Può essere. Ma adesso Donigaglia ha da difendere la «sua» creatura dall'attacco delle bande criminali. Sono mesi che almeno una volta a settimana individui armati si presentano nei cantieri campani della Coopcostruttori, che sta lavorando alla tratta dell'Alta velocità Roma-Napoli, e minacciano i tecnici, uno l'hanno addirittura sequestrato per alcune ore. L'ultimo episodio, il più grave, lunedì scorso: in cinque o sei persone armate di mazze e di una pistola hanno fatto irruzione nel cantiere di San Tammaro dove hanno spaccato computer negli uffici e danneggiato le auto dei dipendenti. Vogliono soldi e lavoro per le ditte controllate dalla camorra. «Ma noi abbiamo detto di no, non ci stiamo. Perciò ci attaccano, vogliono intimidirci. Non otterranno nulla» afferma Donigaglia.

Le denunce finora sono servite a poco. «Ma così non si può continuare. Dobbiamo fare come in Albania, armarci e difenderci da soli? O dobbiamo smettere di lavorare, lasciando centinaia di persone su una strada? Non è possibile, è lo Stato che ci deve difendere e permettere di lavorare». Così Donigaglia e alcuni dirigenti della Legacoop sono andati dal sottosegretario all'Interno Nicola Sinisi, ottenendo la protezione dei cantieri. «D'ora in poi lavoreremo con la polizia di fianco. Ci hanno assicurato la tutela 24 ore su 24. E di questo devo dare atto e ringraziare il governo. Ma è anche l'unica strada per chi vuole lavorare senza sottostare alle minacce e ai ricatti. Noi vogliamo restare al Sud, perché la nostra cooperativa può vivere solo se si fan-

no le opere pubbliche, perché la gente lì ha bisogno di lavorare e perché le infrastrutture sono necessarie allo sviluppo del Mezzogiorno».

Donigaglia è dunque passato dalle battaglie nelle aule di tribunale a quelle contro la camorra. Che effetto fa? «Io non lancio sfide, non sono un Don Chisciotte. Dico però che è lo Stato che deve difendere il nostro diritto a lavorare correttamente. Per questo sono soddisfatto delle risposte e dell'impegno del governo». Lui dice del «nostro governo, quello dell'Ulivo».

E questi quattro anni passati a difendersi dall'accusa di avere corrotto, pagato tangenti per assicurarsi appalti? «Nessun rancore. Nonostante io abbia sofferto molto, sono e resto un tifoso di Mani Pulite: colpendo i disonesti ha liberato spazio per chi, come le cooperative, ha sempre agito in modo corretto sul mercato». Donigaglia esibisce con orgoglio il certificato del casellario giudiziale da cui risulta «nulla». È stato arrestato cinque volte, si è fatto 150 giorni di carcere (mentre era in galera ha subito anche un intervento chirurgico, con i secondini in sala operatoria); è uscito assolto da quattro processi, l'ultimo due mesi fa a Verona. Gli rimane una storia minore a Ferrara.

«Ma si chiederà bene anche quella», dichiara convinto. «Hanno voluto coinvolgerci in Tangentopoli, ma noi abbiamo dimostrato che non c'entravamo». Qualche giornale l'ha soprannominato il «compagno D», paragonandolo al più noto «compagno G». Di Primo Greganti ricorda l'affettuosa accoglienza nel carcere di Milano, di notte: «Ero affamato e mi fece arrivare un pezzo di salame e di pecorino avvolti nell'Unità». Non vuol sentire parlare di «teorimi» giudiziari, ha parole di rispetto per Antonio Di Pietro e Pier Camillo Davigo che pure l'hanno fatto arrestare. «Non chiederò i danni. Andava messo nel conto che qualche rischio si poteva correre. L'importante è avere salvato le nostre aziende e tornare a lavorare».

Il lavoro, ecco l'assillo. Se parlate con Donigaglia vi accorgete che ogni volta vi riporterà a questo: al lavoro. Forse perché questa Bassa e queste valli, di lavoro ne hanno visto sempre poco e quello che hanno avuto l'hanno dovuto conquistare con fatica e sacrificio. E dunque c'è da capire cosa significa essere riusciti a costruire, qui, nel «culo del catino», un'impresa che dà lavoro a duemila persone, che opera in tutta Italia e con i suoi 450 miliardi di fatturato, compete con le grandi imprese private nazionali. E spiega perché quando Donigaglia tornò a casa dopo il primo arresto c'erano duemila persone in piazza ad aspettarlo. «Padre padrone», come sostiene qualcuno? L'uomo certo non ha un carattere facile. Ragioniere, è nato praticamente in una cooperativa: quella dei braccianti di Terra e lavoro di Filo («con miei maestri Giulio Bellini e Bruno Natali»), seguendone passo passo l'evoluzione verso le dimensioni attuali. Prima dirigente amministrativo poi direttore e dal '79 presidente. «Io padre padrone? Da noi si fanno quattro assemblee l'anno. Questa è una cooperativa fortemente partecipata, dove i lavoratori tra prestiti, azioni di partecipazione e quote sociali hanno investito oltre 110 miliardi. E tuttora loro, non mia».



## Il Reportage

# Il sogno americano nel cesto

## Michael Jordan il leggendario. Ma tra affari e sponsor un'era sta finendo

DALL'INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Arriva, infine, il «quinto anello». Ed arriva - scriveranno domani gli storici del basket - la notte del 13 giugno 1997, sotto le volte infuocate del United Center. Game 6 della finale di quello che qui tutti chiamano - e che in effetti è - il «campionato del mondo» della National Basketball Association. Ultimo quarto d'una partita spigolosa ed apertissima, «brutta» e spietata come solo le sfide decisive sanno essere. Jordan che, fintata l'entrata, offre a Steve Kerr, freddo e disciplinato manovale del tiro dalla distanza il tiro della sua vita. Utah 86, Chicago 88, quando ad alimentare le speranze di «over time» dei Jazz non restano che quattro risicatissimi secondi. Poi una palla rubata a centrocampo, Scottie Pippen che, in tuffo, allunga un insolito e spettacolare «rasoterra» verso Toni Kukoc che, libero di volare verso il canestro, marca un ultimo e perentorio «slam dunk». 90-86 dicono tabelloni che nessuno, ormai, si preoccupa di guardare. E sei decimi di secondo ad un finale che gli arbitri non riusciranno mai a fischiare. Coriandoli che cadono dal cielo. Abbracci, sorrisi, lacrime di gioia. Ed una coppa sollevata cento volte verso il firmamento dei raggi laser che dardeggiavano nei cieli dellostadio...

Ci si può scommettere: non mancheranno, nei giorni e negli anni a venire, le occasioni per rivedere e per rigustare queste immagini di trionfo. Perché, è noto, nessuna città degli Stati Uniti è, più di Chicago, capace di alimentare le proprie leggende sportive. E perché nessuna città ha, più di Chicago, saputo creare, per queste leggende, adeguati e redditizi luoghi di culto. I molti pellegrini che, da domani, andranno a sfamarsi al «Michael Jordan Restaurant», in Lassalle - una palazzina sormontata da un gigantesco pallone di basket - potranno «bere e mangiare» a volontà quell'ultima schiacciata dal superschermo televisivo che, grande quanto una intera parete del bar, regala in continuazione agli astanti ricordi ed «highlights» capaci di compensare la non eccelsa qualità del cibo. E le scarpe indossate per l'occasione da «His Airness» - da «Sua Altezza», come vuole il più aristocratico ed eterico tra i molti appellativi di Michael Jordan - potranno presto essere ammirate, secondo i dettami della liturgia, in una teca di quello che è forse il più compiuto e spettacolare monumento allo sport moderno: «Niketown», la cattedrale per metà negozio e per metà museo che la Nike ha eretto - a se stessa ed ai molti campioni da lei sponsorizzati - nel cuore commerciale della «Magnificent Mile».

Eppure non sarà soltanto - né soprattutto - di queste scene di giubilo

che, domani, si nutrirà il mito della «quinta vittoria in sette anni» dei Chicago Bulls («da Bulls» secondo una ufficiale ma più corretta versione chicagense). Come in ogni vera religione, infatti, sarà anche in questo caso una visione di martirio e di sofferenza a fare da vero e riconoscibile compendio al trionfo della fede. E questa visione, non v'è dubbio, sarà quella del Michael Jordan che, nella bolgia del Delta Center di Salt Lake City, sfinito da una influenza intestinale e piegato su se stesso, viene soccorso dai compagni durante un time out del game numero 5. Narrano gli annali come MJ abbia giocato quella partita - l'ultima in campo nemico, dopo due consecutive sconfitte - in condizioni di salute che «avrebbero costretto a letto anche un cavallo». E come, in queste condizioni, «His Airness» abbia da par suo segnato 38 punti, ivi inclusi i tre che, a 25 secondi dal termine, hanno regalato ai Bulls il primo decisivo vantaggio dell'incontro.

«Questione di adrenalina» ha spiegato il giorno dopo il Chicago Tribune in un articolo che regalava a MJ, gi in precedenza chiamato «Black Jesus», un nuovo ed ancor più iterico soprannome: «The Miracle Worker». Perché dei veri «campionissimi», scriveva il quotidiano, Michael Jordan ha, in effetti, l'invincibile ansia di vittoria. E perché proprio dalle avversità più inattese e dolorose quest'ansia - allorché metabolizzata da «eccezionali individui» - viene debitamente esaltata e trasfigurata in «irripetibili performance». Ricordate Greg Louganis, Seul 1988, pronto a rituffarsi ed a vincere dopo una tremenda capocciata contro lo spigolo del trampolino? Rammontate Kerry Strug, la minuta ginnasta che, ad Atlanta, saltò con la caviglia slogata regalando la medaglia d'oro alla squadra americana? E come dimenticare, passando ad altri palcoscenici, il grande Orson Welles, protagonista a Broadway d'un magistrale ed indimenticabile «Re Lear» recitato in sedia a rotelle? Né in verità solo di «grandi nomi» è fatto questo lungo e luminoso martirio. Poiché proprio questo, nella sua duplice battaglia - contro i Jazz e contro il virus - Michael Jordan ha per molti aspetti dimostrato con le sue immortalate tribolazioni di pancia: d'essere qualcosa di più di un grande campione. Piuttosto un uomo dei suoi tempi, un autentico «eroe americano» capace di riflettere appieno, in ogni momento, le virtù ed i travagli d'una nazione. «Può darsi infatti - aggiunge con una punta di riconoscibile malizia il Tribune - che la disoccupazione sia in questo paese ai suoi minimi storici. Ma anni di downsizing e di ristrutturazioni aziendali

hanno trasformato tutti i lavoratori americani in dei duri. Specie quando si tratta di andare a lavorare ammalati...».

Nessuno ovviamente dubita che sia stata la paura di «perdere il posto» la molla che ha dato la carica a MJ. Ma è un fatto che mai come oggi - dopo averlo visto timbrare eroicamente il cartellino a dispetto dei suoi molti miliardi - i tifosi possono celebrarlo al classico grido di «sei tutti noi». Ed è un fatto, anche, che davvero la «sofferenza» sembra de-